

# Camionisti del mare. Senza amarlo

*Sono lontani i tempi di Conrad. Oggi navi sempre più grandi e sempre più deserte solcano le acque mentre i naviganti aspettano solo di poter sbarcare*

Segue dalla prima

**M**a i tempi in cui lo scrittore polacco definiva la marina mercantile inglese «un patrimonio nazionale degno di cura e simpatia» sono lontani, così come la passione del mare e della navigazione. «Siamo camionisti del mare, gli ultimi mercenari in mano agli armatori, il marittimo che ama il mare non esiste più, ora lo facciamo solo per i soldi, del resto anche le navi sono cambiate, non sono che stive con intorno la carrozzeria della nave». Vincenzo è un marinaio di trentacinque anni che sogna di vivere in alta montagna, a Chamonix, a Madonna di Campiglio, lui il mare lo odia proprio e naviga per necessità, per dare da mangiare alla moglie e ai figli. Ma se «prima» chi navigava prendeva il doppio di uno che lavorava a terra, oggi le loro condizioni sono sensibilmente peggiorate. Nei tre mesi a bordo, un marinaio pren-

de dai due ai tre milioni, un comandante quattro e mezzo, ma ogni volta che scende viene licenziato e liquidato e nei quarantacinque giorni a casa che alterna per contratto ai periodi d'imbarco è costretto a ricorrere al sussidio di disoccupazione, o a mettersi in malattia. Quello dei marinai che portano le navi containers è un popolo dimenticato, invisibile e senza voce, in Italia non hanno nemmeno il voto perché sulle navi le schede non arrivano. Il «prima» dei marittimi è l'epoca d'oro della flotta di Stato, quando sulle navi non si badava a spese e gli uomini d'equipaggio erano più dei passeggeri. All'inizio degli anni Ottanta i conti non tornarono più e cominciò il declino della marineria italiana con lo smantellamento delle compagnie di stato, Lloyd Italia, Lloyd Adriatica, Tirrenia. Da allora il traffico marittimo è in mano agli armatori privati, alcuni colossi internazionali, la danese Maerck, che ha comprato l'americana SeaLand fondata da McLean, la P&O, la Hanjin,

la Hyundai, la Merchant Marine e migliaia di medi e piccoli armatori che si fanno una feroce concorrenza. Gli equipaggi stranieri, filippini, pakistani, singalesi costano un quinto e da una decina di anni si sono messi sul mercato a prezzi stracciati anche i marinai degli ex paesi comunisti, croati, polacchi, russi, ucraini. Una nave mercantile naviga all'insegna del risparmio, si tagliano le rotte per accorciare le distanze e consumare meno carburante, si contraggono i tempi di carico e scarico e gli equipaggi vengono decimati. L'equipaggio così ridotto di numero ci avvilisce, fino a una decina di anni fa, gli uomini erano una ventina, c'era il marconista e il garzone di cucina e due o tre marinai in più, oggi non siamo più di quattordici.

Se c'era una cosa sicura sulle navi era la gerarchia e la divisione dei compiti, adesso tutti fanno tutto, e nessuno sa più qual è il suo mestiere». Ad ogni sbarco Vincenzo si ripromette di farla finita con il mare, ma sono passati molti anni e le alternative sono solo nella fantasia. Quello che impari su una nave a terra dove lo vai a spendere? Non è il lavoro in sé a pesargli, ma è il fatto, dice, di essere dentro una faccenda che è solo lavoro, dove il tempo libero è obbligato. Su una nave è sempre lunedì, si lavora anche dodici ore al giorno, ci sono le tempeste, imprevisti continui, come fai ad avere orari fissi? Quella del marinaio è una vita a parte, un mestiere, scrive Conrad, ed è ancora così, in cui gli uomini

trovano sfogo alle singolarità del loro carattere. Anche il comandante messinese della nave di Vincenzo, la «Vento di Levante», appena arrivata da Tripoli nel porto di La Spezia, racconta di aver tentato la vita a terra, è stato per tre anni ispettore in una ditta, ma dice che ci vuole la faccia di bronzo a dire sempre di sì. «Almeno, qui a bordo, se non ti va, sbarchi e cambi compagnia, non sei mica sposato». La domenica la nave ormeggiata si fa di colpo silenziosa e immobile come fosse vuota, dorme affogata nel caldo umido dei porti del Mediterraneo, Fos, Barcellona, Valencia, Tunisi, Malta, Bengasi, Algeri. I marinai spariscono nelle cabine, qualcuno legge, libri mistici o di fantascienza e cerca di non vedere le

solite facce almeno per qualche ora. Dei marinai di un tempo conservano la mentalità dell'indipendenza da tutti gli affari di terra, ci sono i vivi, i morti e i naviganti, dicono e per loro terra è solo la loro casa, la famiglia, o la banchina dove la nave va ai lavori, tra un viaggio e l'altro. Sulle navi si sentono senza radici, scalzati dal terreno come erbe matte dal calcio distratto di un passante. Forse l'unico vantaggio è che in mare si pensa meno alla morte, osserva Vincenzo, perché non si ha maturato sufficiente credito con la vita per cominciare ad aspettarla. «Una volta la vita a bordo era più disagiata ma più bella, l'uomo lo si vedeva dagli imbarchi, dal libretto di navigazione si capiva di che pasta era fatto, imbarchi lunghi, anche sedici mesi in mare aperto, però quando si scendeva si stava anche sette, otto giorni, nei porti, oggi è tutto cambiato, ci sono navi come, i Ro-Ro, (Roll on-Roll off), che portano le macchine, dove fai anche diciotto porti in un mese, dal Nord

Europa al Medio Oriente senza mai scendere». Così gli armatori fanno fatica a trovare personale, soprattutto per la sala macchine, il ventre ribollente della nave dove si lavora nel caldo torrido e nel rumore fragoroso dei motori. Gli ultimi serbatoi di marinai sono certe regioni del Sud, la Campania e la Sicilia, dove i ragazzi non hanno alternative. In Italia i marinai che portano le navi container sono un popolo dimenticato, invisibile e senza voce, non hanno nemmeno il voto perché sulle navi le schede non arrivano. Negli ultimi anni dagli istituti nautici sta uscendo una nuova leva di ragazze che si imbarcano come allieve ufficiali, le compagnie di armatori le corteggiano perché sono le più motivate, ma sanno che la loro passione è a tempo, destinata a durare solo fino a quando non scoccherà la voglia di sposarsi e di avere dei figli. Intanto, per i mari del pianeta, si aggireranno, spettrali, navi sempre più immense e deserte.

## Malatempora di Moni Ovadia

### DURBAN, LUTTO DEL PENSIERO

La conferenza di Durban sul razzismo si sta avviando alla sua conclusione. Il lavoro diplomatico di Sudafrica ed Europa è impegnato nel tentativo affannoso di salvare almeno la faccia di un incontro fallito. Sin dalle prime battute il conflitto israelo-palestinese ha occupato il ruolo di protagonista assoluto proiettando sullo sfondo tutte le numerose questioni in agenda altrettanto urgenti e sanguinanti. Il centro della dolorosa vicenda mediorientale non è stato occupato, a dispetto delle apparenze, dal dramma del popolo palestinese, ma dalla forsennata urgenza di condannare Israele come Stato razzista e di riportare ai fasti dell'agone politico il già fallito teorema Sionismo = razzismo. Un autogol più devastante non era possibile. La mozione delle Ong sostenuta da alcuni fra i paesi più liberticidi e discriminatori della terra ha riattivato un arsenale consunto ma sempre avvelenato che sembra essere la premessa per una pubblicazione su scala planetaria, in più lingue, dei Protocolli dei Savi di Sion. C'è qualcuno che si sia interrogato sull'inquietante coincidenza di questa attitudine con il terreno di cultura fognario della più virulenta destra neonazista? L'ambito politico è stato abbandonato a favore di un manicheismo peri-

coloso che lungi dal colpire la sciagurata politica di Sharon la rilegittima, nel suo paese e non solo. Il fragore del proclama ha reso sorda la memoria di Rabin e della sua azione sostenuta allora dalla maggioranza del paese. Come acutamente ha scritto lo storico Zeev Shternel gli amici della pace in Israele sono stati pugnalati alla schiena ed i loro sforzi per tessere il dialogo rischiano di essere vanificati. L'Onu, se esiste ancora, ne esce con le ossa a pezzi, il suo Segretario Generale Kofi Annan si è dimostrato penosamente incapace e l'Europa ha nuovamente rivelato un deficit di autentica autorevolezza e indipendenza di cui il mondo avrebbe un vitale bisogno. Gli Usa con il loro sdegnoso e strategico abbandono trionfano e si sottraggono una volta di più al lungo elenco delle loro responsabilità. Ma il vero sconfitto è il pensiero democratico. Molti fra gli anticolonialisti, i contestatori delle politiche liberiste, i difensori dei popoli oppressi e le sinistre più radicali, in questo come in altri casi, non sono stati in grado di pensare al di fuori dagli schieramenti ideologici. Si sono abbandonati al gioco pericoloso di elidere i tratti umani della controparte per demonizzarla come un tutto peccaminoso. Hanno rigettato con ottusità il cammino di

paciente e defaticante travaglio che una realtà infinitamente più complessa dei loro desideri di schieramento certo richiede alla nostra testa e al nostro cuore. I palestinesi dal canto loro con un duro fardello di sofferenze, con i morti, le aspirazioni frustrate volevano drammaticamente richiamare l'attenzione del mondo per il tramite di un gesto di portata estrema. Questo è comprensibile. Ciò che non è accettabile invece è la posizione dei loro sostenitori ultrà i quali se ne fregano e sempre se ne sono sempre fregati del fatto che in seguito i palestinesi e solo i palestinesi sopporteranno il peso e il dolore di scelte eventualmente sconcordate, mentre i saloni-estremisti si beerranno col dovere di solidarietà incondizionata svolto in sintonia con i liberticidi e persecutori della peggior rima. Hanno fatto ridiventare gli israeliani ebrei tout court e viceversa. Ora, entrare in relazione con la vicenda ebraica, si sa, richiederebbe un apparato concettuale che preveda spirito critico e rimessa in questione dei parametri dell'evidenza; come sempre si è preferita la confortevole strada dello schematicismo anche a rischio della deriva del pregiudizio. Il grandissimo Nelson Mandela davvero non si meritava tutto questo proprio a casa sua.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Rio Bo e il fiume avvelenato

Il rientro a Roma non muta un clima rilassato e ottimista. Leggiamo di battute e buonumore alla cena di Berlusconi con i ministri di Forza Italia e i tecnici. Ma anche di una strategia per aggirare qualsiasi problema, almeno per i prossimi mesi. Chi crea elementi di tensione viene redarguito. Non piacciono certe uscite confindustriali del ministro dell'Industria, Marzano. «Ma quale revisione dell'articolo 18! Ma quali licenziamenti!

Non scherziamo. Io sono per la pace sociale» («La Stampa»). Altro argomento tabù, le pensioni, se coniugato con la parola tagli. La parola d'ordine del premier è: dobbiamo affascinare la gente. Come? Con la proposta dei nuovi cento porti turistici da costruire o dei cento centri storici da ristrutturare. «Far sognare gli italiani per raffreddare l'autunno caldo: ecco l'obiettivo primario del premier reduce dalle ferie» («La Stampa»).

In questo programma profu-

mato di rose e di verbena c'è, in fondo, il Berlusconi che tutti conoscono, colui che vorrebbe essere l'unico nei cuori, nei pensieri e nella vita degli italiani. Il premier resta pur sempre quel ragazzo che nel magistrale apologo di Pietro Citati viene addestrato dal padre a sorridere sempre, poiché «la gente ama le facce liete; e poi così ti nascondi: se sorridi, nessuno saprà cosa pensi».

E allora com'è che le placide acque di Rio Bo sono confluite in quelle torbide del fiume avvelenato? Lontano dalle favole agostane, la cruda realtà delle cose ci mostra infatti un governo della destra che persegue il suo dis-

gno di potere in maniera cinica ed esclusiva. Un esecutivo che sta realizzando alla lettera il programma scritto dalla Confindustria, tanto che perfino il vicepremier Fini deve ammettere che «di vantaggi le imprese ne hanno già avuti parecchi». La Tremonti bis, la legge sul condono societario, la legge obiettiva sulle opere pubbliche, la riemersione del sommerso, l'indicazione del tasso programmato d'inflazione, le assunzioni con il contratto europeo di flessibilità.

D'Amato ordina e palazzo Chigi esegue. Sarà pur vero che nell'immediato non si porrà mano all'abolizione delle pensioni di anzianità, come ha chiesto il leader di An, ma l'attacco frontale alla struttura stessa dello Stato sociale è solo rinviata a tempi, per il Polo, più propizi. Questo è il governo del bastone, e la brutale epurazione dei tecnici nominati dal centrosinistra, ne è la dimostrazione. Cacciato Massimo Romano, direttore delle Entrate, reo di aver indagato su 250 miliardi di false agevolazioni a Mediaset. Salta il pedagogista Vertecchi, perché non in linea con il verbo della Moratti. Ieri, è toccato fare le valigie a

Franco Barberi, allontanato dall'Agenzia della Protezione civile. Licenziamenti che hanno il sapore di vendette, anche personali, contro funzionari che hanno fatto il loro dovere. Cosa ben diversa dallo spoil system di cui disdegnano i laudatores del nuovo regime. Non serve neppure ricordare in quanti modi il premier abbia perseguito il proprio tornaconto personale, attraverso l'approvazione di legge ad hoc: dall'attuazione del reato di falso in

bilancio all'abolizione della tassa di successione per i miliardari. Quanto alla barzelletta dell'Authority che dovrebbe risolvere il conflitto d'interessi, essa giustifica in pieno il buonumore del nostro presidente del Consiglio. Questo, infine, è il governo dei pestaggi a Genova, il governo della Diaz e di Bolzaneto. Altro che Rio Bo. C'è dunque un cavaliere buono e uno cattivo? Per la psicoanalisi potrebbe essere un caso di doppia personalità. In politica si chiama divisione dei compiti. Mentre negli affari, consiste nel prendersi tutti i meriti e nell'affidare a qualcun'altro il lavoro sporco.

Antonio Padellaro

## cara unità...

### La nuova scuola dei ghetti formativi

Vittoria Franco, senatrice DS-Ulivo

Caro direttore, Luigi Berlinguer ha ragione ad esprimere la sua accorata preoccupazione per la sottovalutazione, da parte della sinistra e dell'Ulivo, della controriforma strisciante che questo governo di centrodestra sta attuando. Dopo anni di immobilismo, il centrosinistra ha avviato un processo di riforma della scuola che introduce innovazione, qualità, garanzia di pari opportunità. Ora questo patrimonio riformatore si sta dissolvendo con il tentativo di riportare la scuola indietro anni luce: a una sua concezione di classe, selettiva e non formativa. Il tutto ammantato con una vena ideologica liberista che tanto più disturba quanto più riteniamo di averla lasciata alle spalle: i genitori devono essere liberi di poter scegliere la scuola che preferiscono per i loro figli. La scuola alla stregua di qualsiasi prodotto sul mercato. Umberto Eco ha risposto con grande efficacia quanti problemi complessi si nascondano dietro una tale banale affermazione e quali intricate questioni si affaccino se apriamo il capito-

lo della libertà slegata dalla giustizia sociale. È chiaro che questa maggioranza sta pagando delle cambiali ai privati, però c'è anche di più: si appresta a creare, o comunque aspira a farlo, una scuola che abbia gli strumenti per escludere e relegare in ghetti formativi, ad esempio, i figli degli immigrati. Se verranno meno la qualità e l'autorevolezza riconosciuta della scuola pubblica, se non si curerà adeguatamente la formazione degli insegnanti per governare il multiculturalismo, è evidente che tenderà a venir meno anche quel patrimonio di valori civili, di virtù civiche condivise, come il riconoscimento delle differenze, che fanno forte una democrazia. Di fronte a una tale controffensiva, la sinistra e l'Ulivo devono fare un passo avanti e prendere iniziative esplicite in grado di essere riferimento per quel mondo della scuola e delle famiglie disorientato dai nuovi provvedimenti, attuati o annunciati. Provo a proporre due:

1. Un forum nazionale dell'Ulivo sulla scuola, da tenersi in tempi brevi, aperto ai contributi del mondo della cultura;
2. Lanciare la costituzione di comitati per l'attuazione della riforma e la salvaguardia dei suoi punti irrinunciabili. Ad esempio: l'elevamento dell'obbligo, la formazione integrata, la maturità (quella proposta dalla ministra Letizia Moratti sembra fatta a misura delle scuole private), i cicli scolastici. Siamo in grado di farlo? La risposta non può che essere affermativa vista la centralità della questione. Altrimenti, fac-

ciamo chiacchiere. E si sa che queste in politica non pagano. Cordialmente

### Io, anticomunista montanelliano...

Juglair Roger

Chi vi scrive è un anticomunista montanelliano, che però alle parole di Fini è sobbalzato sulla sedia. Quella del vice-premier è non è una sparata, è la chiara esposizione di una linea politica per il futuro, ben sapendo che prima o poi l'attuale leader dovrà fare le valigie. Fini più che un Hitler od un Mussolini, sembra più somigliare ad un Himmler od a un Bormann, o ad un Balbo, che cresciuti nell'ombra del capo ne preparavano segretamente la successione. Il buon Silvio comanda una agenzia pubblicitaria FORZA ITALIA piena di vuoto, Fini dirige la crescente forza della Destra che ha perso la guerra ma che ha governato la ricostruzione e le forze dell'ordine della ricostruzione. La Confindustria non sa cosa succederà fra sei mesi immaginatemi se può fare programmi a lungo termine e nel giorno dopo giorno, lo stato forte le conviene. Il discorso di Fini fa paura perché sembra un incubo fuori dalla realtà. Anche MEIN KAMPF sembrava un mucchio di sciocchezze.... Sono un pessimista

### Il rinnovamento nel Congresso Ds

Alberico Ciccarelli

Cara Unità, ho trovato molto interessante la lettera di Andrea Laguardia e Barbara Auleta (sezioni romane) sull'Unità del 6 settembre circa l'o.d.g. da presentare nei congressi di sezione col quale si stabilisca che almeno il 50% dei delegati ai congressi e dei futuri gruppi dirigenti ad ogni livello siano rappresentati da compagne/i che non sono mai stati delegati e che non abbiano ricoperto ruoli nello stesso organismo. Sono interessato a presentarlo nel congresso della mia sezione a Villa Adriana di Tivoli, ma non so come contattarli. Aiutami Tu. Saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»